

Avuto, visto

1.

(«Se è quello che è, è in sé cosa di prima: messaggero», così mi dici, «fossile di linguaggio, lo sporco e il liso, messaggio
che viene
[da lontano,
che non comprendiamo – che traduciamo, allora, se
per isomorfismo ce ne verrà il passato, giusto quello»).

(«Se è quello che è, è in sé cosa di dopo», faccio io: «“Io vorrei A” e “Io vorrei B”; “Occorre questo”, “Invece occorre quello”,
“Un capo di oggi va a capo poidomani”»).

(«Le due storture non si danno, vedi, che l’una riflessa nell’altra,
e rovesciata, per di più. Ora:
ti lascia un senso d’intrapresa tragica,
questa lunga conoscenza, questa attesa?
o solo di patetica escrescenza?»).

2.

(«Il segreto», mi dici allora, «è interrompere: un balzo in mezzo, uno strepito, una sospensione».

Lo ripeti spesso a mo' di slogan, e fosse una dritta, sì, di quelle che cambiano le sorti.

«Ma interrompere che cosa? e in che modo, esattamente?».

«Spezzando il grafo», mi rispondi astratta, «scuotendo una distanza che si è ferma, una posa contratta, snodando il corso svolto delle cose»).

(«Tuttavia a queste», te la do buona e chiudo, «a queste non c'è vera soluzione, finché restano gli errori nella lingua – la lingua che a parlarla non ci muove di un'unghia»).

3.

(E allora mi chiedo, e ho chiesto a te: «Attraverso che porta passare per finirla una buona volta, la storia?»).

(«Nel domandare, sembra non chiara la stessa

possibilità della risposta;

non il frutto del mondo, ma le funzioni della sua esistenza;

qui conosciamo tutti unicamente la curva stretta e dura del passato,

la spezzata della mera potenza»).

4.

(«*Del passato*», ribatti tu. «A me ricorda il nome, cavo dal troppo tempo, di un trattato medievale,
un bestiaro o regesto fantastico
che ignori di esserlo:
una *Summa praeteriti temporis*.

Spiegami allora e chi l'ha scritto o chi ancora lo scrive, chi l'ha vergato col vistosistampi,
e in quale biblioteca lo ritrovi.

No», dici chiara, e prosegui: «Il passato non ha intenzione di trattare. In ogni caso, non saprebbe come.

Che ci facciamo allora?

Almeno, che serva a questo, per odiare»).

5.

(«È il primo fattore di inerzia, il passato del tempo, è numero puro che aumenta», faccio io.

«Non dà luce nessuna,
il contempo più stretto di quell'impasto
nero»).

(«È il passato di sempre», insisti tu; «le morti e campane consuete.

Ha una faccia sola, la sua; e mozzichi e urla a chi gli mangia le spalle»).

6.

(«Dunque, è dall'inconclusione che viene la sola compiutezza,

compiuta è la feroce incertezza, che non scampa né lascia scampare.

Conchiusa è la freddissima brezza sul cimitero della storia,

e rivolta, la stessa, sotterra ossa, e sopra foglie;

è valsa, o costata, doglie, e da queste una rabbia – o una boria.

Dopo, rimane offrire canini nuovi ai morti per rodere da sotto i talloni dei vivi

– e dei futuri»).

7.

(«Ciò che impedisce nei secoli», mi dici una volta come a prova, «ciò che impedisce da sempre
la fine della storia
è che, sotto certi rispetti, proprio così, *storia non c'è mai stata*.

avremmo fatto, ogni volta nel medesimo modo:
Ci sono cose che potendo, voglio dire, avremmo detto,
ci sono forze che *ab ovo et imo* danno moto al mondo,
e forze *ad aeternum* che lo arrestano.

Ciò che non è – se non è linea, insomma, se non va a un capo e termina all'estremo –
non può, a rigore, mai *finire*»).

8.

(«E che la storia», prosegui ancora, «non sia più da fare, vedi: è l'ultimo ultimismo d'Occidente – che in vetrina ne ha già esibiti tanti;
è l'ultimo cincinno dell'Idea, che posi finalmente paga in sé:
che la storia non sia più da fare, lo vedi, vuole dire
che siamo noi la gemma della storia»).

(Non siamo noi la gemma della storia, sottintendi: casomai la sua ernia strozzata; e del castone
la punta ossuta).
resta solo l'arsa griglia di crusca,

9.

(«Non possiamo neppure distinguere», così mi hai ammonito, «là dove sia l'errore muto e riposto, il raggiro congenito. Né ci è dato, del resto:

ché non si tratta di variazione libera fra l'insieme dei possibili, sensati processi di natura

– né di scegliere se essere buoni o malvagi, storpi e imbelli o abili, capaci; o che il dolore sia il minimo, o il massimo.

Non ci è dato,

se quel che intendo è l'estrema frode, l'infimo disguido. Chi ci ha fatto

l'ha ordita con giudizio

entro un piano infido: l'ha inscritta nel cavo di ciascuno – con lettere in principio indecristabili»).

10.

(«Ma che sia chiaro», subito rispondo, in preda a un raptus di precisazione,

«chiaro che o tu sei fuori dal gioco

– perché ti interessi di altre cose; perché hai una fede che ti ingoia, sei una profetessa fuori patria; perché sei muta o ti muori dalla fame;

oppure tu sei tutta dentro a quello: ma una carta ce l'hai per cambiar nome; metti, un sette di danari

o un tre di coppe, riposto nell'orlo del calzone.

Solo chi siede al tavolo può forse sterzare da una via già ribattuta:

tu sei fra questi, credo e spero: e io.

Ma ricordatelo, che tu non sei seduta e non seduta insieme; di fuori e dentro; sporta su un vero ultimo e sul mondo»).

(«Non ridere se dico che tu, per mia fortuna, tu sei corrotta e porti una giustezza: e il nostro

– è un lavoro di espiazione»).

11.

(«Non si era preso all'inizio questo modo, questa andatura», dicevi, e disfacevi le nostre conclusioni, le incolonnavi, sotto un'insegna cui di nuovo persuaderti.

«Non questo solo, almeno: ch  c'era stato un giorno – ma forse, intendo, ventiquattro ore – in cui scegliere di farle diversamente»;

ma che ora si procedeva insomma secondo quest'altro passo diruto; chi aveva avuto avuto, e visto visto).

(Allora ti giravi e te ne andavi, come ogni volta – e l'ultima per sempre.

Non solo andavi; dicevi: «Me ne vado»).

12.

(«Ma se lo guardi al rovescio, ancora vedi che tutto si risolve, o si pacifica; e chi ci dice, a noi di qui,

che non sia per buona quiete delle cose

che in una trottola di suoni e colori tutto si vanisca, alla fine

– diradando, così sembrerà a noi che abbiamo vista lenta;

mentre sarà un trapasso, in senso proprio:

un urlo, un breve scoppio, un salto di frequenza»).

13.

(«Forse ciò che si aggiunge al mondo poi va tolto, mi pare; se non sottratto, finemente dissipato,
vaporizzato
in una brina atomica, in un'onda infine invista, né visibile;
ma che quest'onda poi tutto pervada, in espansione ultima, in estrema
presunzione di sé; e non fa nulla – questo temo: non fa nulla che vi sia o non vi sia stata:
nessuna cosa aggiunta al mondo è necessaria»).

(«Oppure è necessaria in altro modo», mi affrettai a rispondere. «Tu la figuri, la cosa aggiunta al mondo, o come insulsa
– o come un blocco eterno, un dato immemore: come uno specchio che dentro sé si specchi.
Che tutto vada in altro non è un male – altro non ti so dire.
Adesso», finivo, «adesso se vuoi vai»).

14.

(«Scrivene una – mi annoto, rimasto da solo, in conseguenza – sul perché la memoria la puoi lasciare andare; sul fatto che non puoi ritenere tutto quanto,

non per te; che si ha bisogno pure di un micrologico crivello, di una cesta di vimini per l'acqua;

ricòrdati, ricòrdati

di tenere in conto quel capo di neurone che, dicono, si slaccia dal circuito e torna come prima,
e così dimentica; come saluta, riaffonda nella cosa del cervello;

ricòrdati ricòrdati allora»).